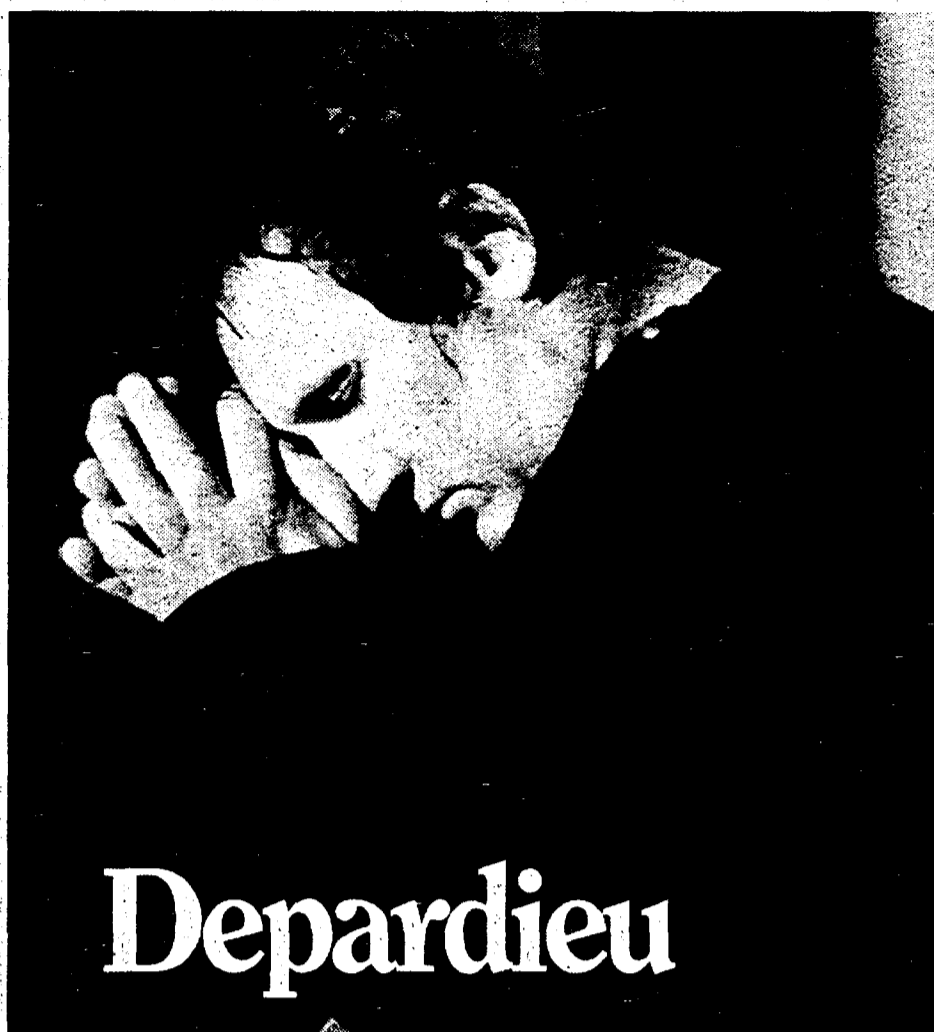


**Festival di Cannes**  
Entusiasmo  
e perplessità  
per il film  
di Tornatore  
«Una pura  
formalità»



**Polanski**



**Depardieu**

Gérard Depardieu  
e a sinistra Roman Polanski  
in due immagini del film  
«Una pura formalità»

**Il programma**

Dopo il «Blanco e il Blu», ecco il «Rosso»: con oggi, il polacco Krzysztof Kieslowski completa la propria ormai celeberrima trilogia i cui primi episodi sono passati a Venezia (con mezzo Leone d'oro vinto, ex aequo con «America oggi» di Altman) e a Berlino. Prodotto dalla Francia (titolo originale «Trois Couleurs: Rouge»), il film passa ovviamente in concorso insieme con una pellicola britannica, «The Browning Version», firmata da Mike Figgis. Francia e Norvegia sono invece protagoniste di «Un certain regard»: Claire Denis presenta «J'ai pas sommeil», il norvegese Unni Straume propone «Dromspel». La «Quinzaine» ospita invece un altro «scontro» fra Usa e Russia: dagli Stati Uniti arriva «Fresh», diretto da Boaz Yakin, mentre da Mosca giunge «Katia Ismailova», nuovo film di un ucraino trentaduenne, Valerij Todorovskij, che proprio alla «Quinzaine» si era rivelato due anni fa con un'ottima opera prima, «Amore». Come quasi tutti i film russi di Cannes '94, anche questa è una co-produzione con la Francia.

**Lo scrittore e il suo boia**

Presentato ieri in concorso a Cannes *Una pura formalità*, il nuovo film di Giuseppe Tornatore. Un'opera molto ambiziosa, non risolta al 100 per 100, destinata probabilmente a dividere critica e pubblico: si può amare alla follia, si può rifiutare in blocco. Breve cronaca di una conferenza stampa in cui due star come Gérard Depardieu e Roman Polanski, bravissimi interpreti del film, si scambiano battute e dichiarazioni d'affetto.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**ALBERTO CRESPI**

■ CANNES. Conferenza stampa di *Una pura formalità*: tre registi e un divo, Gérard Depardieu. Accanto a lui Giuseppe Tornatore, più Roman Polanski e Sergio Rubini, che nel film fanno gli attori, nella vita - soprattutto il primo - i registi. Atmosfera delle grandi occasioni, ieri, nella Francia del Sud, l'Evento con la «maiuscola era il Gran Premio di Montecarlo. Il festival di Cannes ha risposto come ha potuto: piazzando nella domenica della Formula 1 un film che, dal punto di vista divistico-produttivo, vale una McLaren. Depardieu è forse il massimo divo del cinema mondiale non anglofono. Un giornalista, in conferenza stampa, l'ha definito «la gran locomotiva» del cinema, ovvero un attore il cui nome riesce a trascinare film, progetti, produzioni. Lui ha risposto ridacchiando che fare tanti film uno dopo l'altro

gli piace, anche perché «mi pagano bene e in fondo noi attori siamo un po' delle puttane». «Allora non sei una gran locomotiva, sei una gran puttana», ha aggiunto Polanski. Risate.  
Si respira allegria, nella banda-Tornatore. Le domande sono quasi tutte sulla coppia Depardieu-Polanski, sul loro strano incontro su un set italiano. Domanda a Roman: non le veniva la tentazione di dirigere Gérard? «La tentazione ce l'avevo prima di conoscerlo, e ora mi è completamente passata! Scherzi a parte, da tempo volevo lavorare con lui, anche se non mi immaginavo di incontrarlo alla stessa parte della macchina da presa». Domanda a Gérard: cosa si prova a recitare in coppia con un regista? «Riuscivo a comunicargli concentrazione e relax. Ma non sul set. A tavola. Mentre mangiavamo,

ero io a dirigere lui». Domanda a Giuseppe (Tornatore): e a lei, sul set, cosa rimaneva da fare? «Io preparavo il pranzo». Appunto.  
Polanski è talmente sciolto e solcato, da rispondere anche a una bizzarra domanda su quanto si sia ispirato, per il personaggio del commissario, ai suoi personali rapporti con la polizia (ricorderete che Polanski dovette abbandonare gli Usa per evitare l'accusa di violenza carnale). Il moderatore osserva che forse la domanda è inopportuna, ma Polanski dice in inglese «I can handle it», che è come dire «so come cavarmela», e risponde: «Io ho cominciato a recitare a 14 anni e posso dirvi che tutto quello che vivi ti nutre e ti aiuta a costruire i tuoi ruoli. Ma non c'è mai un legame diretto. Sono tanti, piccoli momenti di vita che si sommano e costituiscono la tua esperienza, e questa esperienza si riversa nel tuo lavoro d'attore. Tutto qui». Piccola notazione di cronaca: ieri al Marché sono stati mostrati 10 minuti del nuovo film di Polanski *La morte e la fanciulla*, dal celebre dramma di Ariel Dorfman, altro film-interrogatorio, come dire che c'è un filo rosso che attraversa la mente di Polanski in questo momento. La proiezione era rigorosamente *off-limits* per la stampa. Il film è ancora in corso di lavorazione a Parigi ed è, fin d'ora, uno dei più attesi del 1994.

**Thriller o psicodramma**  
**Una confessione**  
**nera come la notte**

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ CANNES. Ci sono diversi modi di reagire a *Una pura formalità* e probabilmente sono tutti sbagliati. Proviamo ad analizzarli.  
Approccio istintivo: ovvero arrabbiatura spinta di fronte a certi dialoghi e all'eccessiva solennità della messinscena, con conseguente stroncatura «a sfottore». È un genere critico molto diffuso, a volte molto gratificante. Ma anche molto ingiusto.  
Approccio cieco: chiudere gli occhi di fronte alle metafore e prendere il film come un thriller realistico. Fino a 10 minuti dalla fine, può funzionare. Poi crolla tutto. No, non funziona.  
Approccio entusiasta: lasciarsi sommergere dalle simbologie e adorare il film, definendolo «il più bello della storia», come ha fatto ieri un giornalista jugoslavo in conferenza stampa. È più che lecito, ovviamente. Ma non ci porta molto

lontano.  
Approccio pragmatico: è quello di Depardieu, che sintetizza il film in poche, felici parole: «Un uomo si ficca una pallottola in testa e poi, da morto, cerca di capire quel gesto». Molto semplice, molto diretto. Il guaio è che il film non è né semplice, né diretto.  
Approccio letterario: girare alla larga dal film, cavarsela con citazioni di Dürrenmatt, Borges, Pirandello, Dostoevskij, e chiudere con Kafka, il rifugio più sicuro per ogni critico in crisi. Ma un film non è un romanzo nemmeno se il suo protagonista è un romanziere.  
Nessuno di questi approcci ci piace. Non ci è piaciuto nemmeno il film, possiamo dirlo molto apertamente. Però *Una pura formalità* è un'opera di grande impegno, che si presta a innumerevoli letture. Scegliamene una sola è riduttivo. Un esempio: Tornatore fa benissimo a



Giuseppe Tornatore

ri-nutare ogni legame esplicito tra *Una pura formalità* e l'inchiesta Mani Pulite, però come negare che il film è percorso da un'ansia di rindicondo, da un disperato desiderio di rigenerazione, che in qualche modo coincide con l'aria che si respira in Italia di questi tempi? D'altronde i film acquistano spesso significati che vanno al di là delle intenzioni dei loro autori. Bello o brutto che lo si consideri, *Una pura formalità* resterà - fin dal titolo, che riprende volutamente un gergo giuridico-poliziesco - un film importante per capire una contraddittoria fase di passaggio della nostra storia, in cui la confessione e l'auto-analisi sono diventate spettacolo, psicodramma pubblico e privato.  
Ma cosa racconta, *Una pura formalità*? Più o meno, quello che diceva Depardieu. Senza svelarvi tutto l'arcano, vi invitiamo semplice-

**CONCORSO.** «Exotica» dell'armeno-canadese Atom Egoyan

**Quello strip-tease all'idrogeno**

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**MICHELE ANSELMI**

■ CANNES. Se il nostro Tornatore racconta un thriller dell'anima con colpevole a sorpresa, l'armeno-canadese Atom Egoyan propone lo stesso giorno in concorso un giallo psicologico a prima vista più convenzionale. Ma forse le cose non stanno proprio così. «Sono convinto che, per l'essere umano, niente è più affascinante dell'esotismo della propria esperienza», teorizza il trentatreenne cineasta, che non a caso intitola *Exotica* il suo nuovo film. Artefice di un cinema insinuante e sensuale in cui gli echi antichi della musica armena si mischiano con i rumori al neon delle metropoli nordamericane, Egoyan svela dalle prime inquadrature l'atmosfera ambigua-perversa della vicenda. Un giovane gay introduce di contrabbando in Canada preziose uova di pappagalio: un dolente funzionario della finanza, Francis, è incaricato di smascherarlo, ma l'uomo sembra avere altro a cui pensare. Ogni sera, da anni, si consola a «Exotica», un suggestivo locale tutto palme e arabesque varie specializzato in strip-tease personalizzati: mentre la voce del

disc-jockey si interroga sull'«innocenza così particolare delle studentesse», una ragazzina con gonna blu e camicetta bianca, Christina, si spoglia lascivamente davanti a Francis. «Guardare ma non toccare», è la regola della casa, gestita con pugno di ferro da una bella donna incinta.  
Strano? Ed è solo l'inizio. Mentre sale la temperatura erotica della storia, scopriamo che l'uomo triste ogni giorno paga una ragazzina bionda perché faccia da baby-sitter al nulla; che la fanciulla è figlia del fratello paralizzato di Francis, forse ex amante della sua ex moglie morta; e che soprattutto Francis fu ingiustamente accusato un tempo di essere coinvolto nella morte dell'amatissima bambina, strangolata da un maniaco e ritrovata in un campo... «Mi piaceva l'idea di costruire il film come uno strip-tease», spiega Egoyan sul catalogo del festival. E, in effetti, *Exotica* introduce lo spettatore dentro un clima torbido ed eccitante in cui il sesso (alluso, non consumato) condensa il malessere dei personaggi. Nessuno è totalmente innocente in questa storia: ciascuno vi porta dentro un dolore irrisolto che il regista ritualizza attraverso uno

stile cupo e sensuale, intonato alle morbide risonanze dell'intreccio.  
Classico regista da festival (ma il suo *Family Viewing* uscì anche in Italia), Egoyan torna qui alle sue atmosfere predilette dopo la parentesi armena di *Calendar*, quasi un doloroso regolamento di conti con le proprie radici. Se l'impianto visivo può sembrare molto all'americana, *Exotica* nega subito dopo le ragioni del thriller a sfondo sessuale-patologico, salvo recuperarle nel finale espositivo, un po' appiccicato con lo sputo, magari per chiarire i rapporti tra i personaggi. Ciò nonostante, dalla proiezione per la stampa molti colleghi sono usciti domandandosi «chi è chi», chiedendo lumi sull'intreccio, proprio come si fa con un giallo rimasto oscuro. Ma forse la qualità di *Exotica* sta proprio qui: dietro la messa in scena di una fosca ossessione erotica (bella l'idea di usare come contrappunto musicale *Everybody Knows* di Leonard Cohen o *l'Improvviso* di Schubert di una celebre pubblicità), Egoyan continua il suo discorso personale sulla sofferenza umana, applicando ad essa gli sfondi, le trasparenze e le luminiscenze di un contemporaneo mal di vivere.

**EVENTI SPECIALI.** Gli «Erotic Tales» di Rafelson e Seidelman

**Sei seduzioni in cerca d'autore**

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ CANNES. Da *Exotica* a *Exotica*. Piccolo evento speciale del festival, gli *Erotic Tales* prodotti per la tv da Regina Ziegler hanno fatto il pieno ieri pomeriggio alla Salle Lumière. Sono sei brevi film di 26 minuti l'uno, ribattezzati dai francesi più morbidamente *Contes de la Seduction*, di cui Cannes s'è assicurato un gustoso anti-pasto: *Wet* di Bob Rafelson e *The Dutch Master* di Susan Seidelman, entrambi applauditi dal pubblico domenicale (gli altri quattro, ancora in fase di montaggio, sono firmati da Paul Cox, Melvin Van Peebles, Ken Russell e Mani Kaul). Spiritosi, freschi, maliziosi. C'è da sperare che qualche distributore italiano se li accapari per mostrarli al cinema in una maratona tipo *Heimat* prima di rivenderli a qualche televisione.  
Il metraggio più corto, da racconto breve, gioca a Bob Rafelson, reduce da un periodo hollywoodiano francamente mediocre. Il regista di *Cinque pezzi facili* allestisce una spassosa seduzione ambientata in un elegante negozio di sanitari. *Wet*, ovvero «bagnato», recita il titolo, e l'allu-

sione sessuale non tarda a precisarsi. All'ora di chiusura si presenta una procace donna nera: vuole acquistare ad ogni costo una vasca da bagno da regalare; il gestore tentenna, ma non vende un articolo da quindici giorni e l'affare sembra sicuro. Solo che la fanciulla chiede di poter provare la vasca, letteralmente. Tira fuori delle candele, il bagno schiuma, si spoglia e entra nella vasca con idromassaggio sotto lo sguardo stupito dell'uomo. Che poco dopo è chiamato a fare lo stesso, in un crescendo di sguardi invitanti, con la scusa di controllare la tenuta «a due». Gatta ci cova? Naturalmente. E se ne accorgerà il poveretto ricevendo il giorno dopo una cassetta video. «Provo a essere originale», sussurra la bella ragazza rotolando nell'acqua. Il filmino di Rafelson forse non lo è, ma si propone come un *divertissement* ben temperato che intreccia senso dell'assurdo e gioco erotico.  
Più elaborato è l'altro episodio, *The Dutch Master*, che Susans Seidelman, la regista di *Cercasi Susan Disperatamente*, ambienta nella sua prediletta New York. Si potrebbe vedere in una luce sottilmente psicoanalitica questo sogno a occhi

aperti che replica l'idea di uno dei *Sogni* di Kurosawa. È la storia di Teresa, infermiera di uno studio dentistico che a due settimane dalle nozze con un giovane poliziotto perde la trebisonda. Accarezza voluttuosamente la bocca dei clienti, parla di sesso, si veste in modo strano, non si confida più con le amiche del cuore. Tutta colpa di un quadro olandese del Metropolitan Museum (un misto di Vermeer e Rembrandt): un interno di locanda con figure che si anima sotto gli occhi della ragazza trasformandosi in una situazione licenziosa. È azzeccata la scelta della Seidelman di ricostruire il caso come un'indagine televisiva, tipo *Chi l'ha visto?*, con la cinepresa a spalla che intervista parenti, amici e fidanzato in ansia. Perché lei il giorno delle nozze non si è presentata in chiesa, preferendo trasferirsi armi e bagagli dentro il dipinto, dove c'è un tagliando avventore...  
Il tono leggero unito ad una certa audacia visiva fa la qualità dei due episodi, che certo non dispiacerebbero a Bataille o al primo Borowczyk. Se gli altri film sono all'altezza dei primi due, il divertimento è assicurato. E magari c'è qualcosa da imparare. □M.A.